

Il vice presidente iraniano conferma le accuse lanciate al regime dal padre della donna canadese arrestata nei giorni dei cortei studenteschi

L'Iran ammette: picchiata a morte la reporter

Khatami ordina un'inchiesta sulla repressione ma un altro giornalista finisce in carcere

Leonardo Sacchetti

Il vicepresidente iraniano Mohammad Ali Abtahi, in basso la giornalista canadese Zahra Kazemi

L'hanno uccisa. Nessun ictus ma solo una violenza brutale per mettere a tacere il lavoro giornalistico di Zahra Kazemi, la fotografa con doppia cittadinanza (iraniana e canadese) inghiottita dalle carceri di Teheran durante le manifestazioni democratiche delle scorse settimane. Tre giorni dopo la notizia della morte di Kazemi, a smentire la prima versione ufficiale - quella della morte a causa di un ictus cerebrale - è stato lo stesso vicepresidente dell'Iran, Mohammad Ali Abtahi, precisando che «in base a un rapporto del ministero della Sanità, la donna è morta per emorragia cerebrale in seguito a percosse». Un comunicato secco e senza appello, proprio dalle stesse autorità politiche iraniane.



Zahra Kazemi,

54 anni, era stata arrestata lo scorso 23 giugno davanti alla prigione di Evin, a nord di Teheran. Stava facendo il suo lavoro: scattava fotografie per raccontare lo stato in cui versavano decine di detenuti politici che il regime degli ayatollah aveva gettato in galera per bloccare l'ondata di protesta del movimento popolare per la democrazia in Iran. Dopo questa cla-

morosa ammissione, le autorità di Teheran, però, continuano a rifiutare l'avvio di un'inchiesta governativa canadese per accertare fino in fondo quel che è successo alla fotografa, pronta a partire per il Turkmenistan per una serie di reportage. Il governo canadese, intanto, ha segnalato il suo apprezzamento per l'apertura di Teheran. «Le massime autorità ira-

niane - ha detto Reynald Doiron, ministro degli Esteri di Ottawa - paiono determinate a fare luce» sulla vicenda.

Le dichiarazioni sulle reali cause della morte di Kazemi potrebbero segnare un punto di svolta nel braccio di ferro tra governo e movimento per la democrazia in Iran. Lo stesso presidente Mohammad Khatami

si è rifatto vivo, dopo settimane di silenzio, annunciando l'apertura di un'inchiesta sulla repressione condotta da frange di integralisti contro giornalisti e dissidenti iraniani. In una lettera al ministro della Giustizia, Khatami ha sottolineato la sua preoccupazione per l'ondata di violenze delle ultime settimane, sottolineando come «la legge non deve esse-

re rispettata solo dai cittadini. Anche noi dobbiamo rispettarla». Da quando, dallo scorso giugno, il movimento a favore di una effettiva democratizzazione dell'Iran è tornato ad affollare università, strade e piazze del Paese, almeno cinque tra i più importanti editorialisti iraniani sono finiti in prigione, come detenuti politici, e altri 24 giornalisti sono stati arre-

stati. L'atroce morte della fotografa iraniano-canadese potrebbe portare all'apertura di un piccolo spiraglio a livello governativo anche se l'ondata repressiva non accenna a diminuire, mostrando tutta la spaccatura che, in Iran, esiste tra i mullah (detentori del potere religioso) e il governo «riformista» del presidente Khatami. È di ieri, infatti, la notizia dell'ar-



Africa

Golpe nell'isola di Sao Tomè uno dei paesi più poveri

SAO TOMÈ Colpo di stato a Sao Tomè e Principe, ex colonia portoghese nel Golfo di Guinea indipendente dal 1975. Poco prima dell'alba di ieri un gruppo di militari guidati dal comandante dell'accademia militare del Paese, Fernando Pereira, ha preso il controllo delle stazioni radiotelevisive, dell'aeroporto e della banca centrale. I golpisti hanno dichiarato lo stato d'emergenza e istituito una giunta militare di salvezza nazionale, motivando il golpe con la necessità di salvare il paese, tra i più poveri al mondo, dalla grave crisi economica e politica che lo attanaglia. Sono stati arrestati la premier Maria da Seves, colpita da un lieve infarto e ricoverata in ospedale, e altri esponenti del governo legittimo come il ministro della difesa Fernando Danqua e il presidente del parlamento Dionisio Dias, mentre il capo dello Stato, Frandique Bandeira de Menezes, era in visita ufficiale in Nigeria. Il Portogallo si è subito offerto come mediatore tra i golpisti e il governo legittimo, per opera del suo ambasciatore nell'isola africana, Mario Santos. Sao Tomè, un tempo il primo produttore mondiale di cacao, era pronto ad avviare con la Nigeria lo sfruttamento dei grandi giacimenti petroliferi nel Golfo di Guinea, su cui da tempo si concentrano gli interessi di compagnie come la Exxon Mobil e la Royal/Dutch Shell. Proprio sulla questione delle concessioni era in corso da mesi una dura battaglia politica, che a gennaio aveva costretto de Menezes a sciogliere il parlamento.

resto di un altro giornalista: Hussein Farrokhi, direttore del periodico culturale «Cinema-Teatro». L'accusa, anche nel suo caso, è il segno del potere degli ayatollah: Farrokhi, infatti, avrebbe pubblicato foto di donne iraniane vestite all'occidentale. Adesso, secondo il quotidiano Iran, il direttore di «Cinema-Teatro» si troverebbe nell'ormai tristemente celebre carcere di Evin, impossibilitato a pagare la cauzione di 250 milioni di rial, circa 30mila dollari. Con il suo arresto, il numero degli editorialisti iraniani finiti in galera sale a sei.

Proprio sul bavaglio alla libertà di stampa imposto dagli ayatollah è intervenuta ieri l'associazione internazionale Reporter senza frontiere che, in un suo comunicato, ha definito l'Iran «una delle più grandi prigioni al mondo per i giornalisti». Rsf è intervenuta anche sul caso della morte di Zahra Kazemi, «condannando questo assassinio - si legge nel comunicato dell'associazione - e chiedendo l'esumazione del corpo per le esigenze d'inchiesta».

Ma il corpo della fotografa iraniano-canadese sembra sparito. In un primo momento, le autorità di Teheran avevano promesso di consegnare la salma a Ottawa. Adesso, però, si è infittito il mistero sulla localizzazione del cadavere di Kazemi. Secondo l'ambasciatore iraniano a Parigi, infatti, la salma della fotoreporter sarebbe già stato inumato, domenica o lunedì, in un luogo non meglio precisato dell'Iran. Sempre Rsf, però, ha fatto notare come tali dichiarazioni smentiscano di fatto le tiepide aperture del presidente Khatami che aveva promesso di non seppellire Kazemi prima della fine dell'inchiesta.

Madri israeliane in marcia contro i tagli di Netanyahu

Vicki Knafo, leader della protesta: siamo sole, con i sussidi dimezzati i nostri figli non possono sopravvivere

Umberto De Giovannangeli

Le loro storie hanno scosso Israele. La loro battaglia fa tremare il potente ministro delle Finanze Benjamin «Bibi» Netanyahu e pone in serio imbarazzo il premier Ariel Sharon. Il degrado sociale di cui sono vittime riflette lo stato di un Paese in trincea, segnato da una guerra che non conosce fine. A colpire è la loro determinazione, unita alla grande dignità con cui raccontano le proprie storie di vita, personali e insieme emblematiche di una dirompente questione sociale che investe Israele. Le «madri coraggio» «invadono» Gerusalemme e assediato l'ufficio del ministro delle Finanze. Ad accendere la miccia di una protesta sociale montante è stato Benjamin Netanyahu che, nel contesto di un severo piano di austerità, ha ritenuto necessario ridurre in maniera drastica i sussidi garantiti alle madri «single», impegnate a gestire da sole nuclei familiari. Da 2.500 shekel (500 euro) l'assegno mensile per loro è calato a 1.300 shekel (260 euro).

Nei giorni scorsi l'opinione pubblica israeliana si è commossa per la vicenda di Vicki Knafo, 43 anni - una madre di tre figli che lavora mezza giornata perché non trova altra occupazione e che si è vista decurtare del 30% il suo sussidio - che ha percorso a piedi i 200 chilometri che separano la sua cittadina di Mitzpe Ramon (Neghev) da Gerusalemme, per andare a spiegare di persona a Netanyahu il suo dramma. Un chiarimento che non ha sortito gli effetti sperati. «Anche se il piano Netanyahu risolvesse il mio caso personale, e non sono nemmeno sicura che ciò avvenga - dice a l'Unità Vicki Knafo - di sicuro non risolverà i problemi

di oltre 150mila donne nella mia stessa condizione». L'esempio di Knafo ha fatto scuola. L'altro ieri, il numero di israeliane e israeliani in marcia verso Gerusalemme per motivi analoghi è salito a 18. Da oltre una settimana un picchetto di «madri coraggio» è accampato all'ingresso dell'ufficio di Netanyahu a Gerusalemme.

Il ministro delle Finanze ha asserito che ci sono 97mila genitori «single» nel Paese e che solo 17mila non ricevono alcun tipo di aiuto da parte dello Stato. «Il messaggio insito in questo piano - spiega Netanyahu - è "andate a lavorare". Noi vi aiuteremo. Ma non tratteremo con ogni singola madre per ripristinare le indennità». Con una formula di stile «new deal», Netanyahu ha prospettato la creazione di posti di lavoro ad hoc da parte del governo, come l'inserimento di genitori single sui pulmini della scuola per sorvegliare i bambini o varie forme di lavoro di interesse collettivo. Vicki Knafo ha rifiutato questa proposta: «Siamo molto arrabbiate - ci dice al telefono - le soluzioni prospettate dal ministro non ci soddisfano minimamente. Sta cercando di fregarci sotto i nostri occhi». La «madre coraggio», decisa quanto documentata, rigetta anche le cifre avanzate da Netanyahu, giudicandole non realistiche rispetto alla realtà che lei e le sue ami-

Tre donne israeliane pregano sulla tomba dei loro parenti



Abu Mazen andrà alla Casa Bianca il 25 luglio

L'incontro tanto atteso avverrà il 25 luglio. Quel giorno il premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) sarà ricevuto per la prima volta alla Casa Bianca dal presidente Usa George W. Bush. A Washington, annunciano i collaboratori di Abu Mazen, il premier palestinese avrà una serie di colloqui con il presidente statunitense per intensificare gli sforzi miranti a mettere in marcia

la «road map», il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto (Usa, Ue, Onu e Russia). Negli ultimi tempi, Abu Mazen - che nei prossimi giorni incontrerà per la quarta volta il suo omologo israeliano Ariel Sharon - aveva più volte ribadito che non avrebbe compiuto visite negli Usa se gli israeliani non avessero prima ridato piena libertà di movimento a Yasser Arafat.

che conoscono molto bene: «Lui (Netanyahu) - taglia corto Vicki Knafo - parla con i media, non con noi».

A fianco di Vicki Knafo, lungo l'autostrada per Gerusalemme, marcia Ilana Azoulay, 53 anni: una storia familiare alle spalle segnata dalla violenza - il marito l'ha sottoposta per anni a continue percosse prima del divorzio - e dal dramma di suo figlio Yossi, affetto da una paralisi cerebrale, costretto dalla malattia su una sedia a rotelle. Ilana ha portato il suo Yossi all'incontro alla Knesset con il gruppo parlamentare del Partito laburista. Ad invitarla è stato il presidente del Labour, Shimon Peres. «Come potrò guardare in faccia i miei nipoti quando diranno che la loro nonna è povera? Netanyahu ha detto che costituisco un caso eccezionale. Non è vero. Io non sono un'eccezione. Io sono una fra tante. È lui l'eccezione...», afferma decisa Ilana Azoulay. La testimonianza della signora Azoulay, afferma all'Unità Ofir Pines, segretario generale del Labour, «dà corpo ad una situazione sociale terribile che investe decine di migliaia di famiglie israeliane. Una condizione di degrado e di sofferenza che non deriva solo da 30 mesi di guerra ma anche dalle priorità di spesa decise da un governo che ha più a cuore i coloni che le madri single, e

che ha deciso di tassare perfino le ong e chi fa beneficenza».

Madri come Sigalit Biton, 4 figli, che, racconta, può avere l'acqua solo di notte collegandosi per qualche minuto alle tubature dei suoi vicini. E come se non bastasse, la compagnia elettrica le ha comunicato che stava per tagliarle l'elettricità. Madri come Yael Rubinstein, 38 anni e tre figli, licenziata due anni fa, per mancanza di clienti, dal grande albergo di Gerusalemme in cui lavorava: «In ogni guerra - sottolinea - a rimetterci sono soprattutto i più deboli, i meno garantiti. E questa guerra non fa eccezione».

Oggi un milione e 200mila israeliani, su una popolazione che non supera i 6milioni di abitanti, vivono al di sotto della soglia di povertà (e di questi 531mila sono bambini). I disoccupati sono 300mila, cifra record dalla fondazione dello Stato. Una crisi economica che ha devastanti ricadute sociali: tv e radio hanno dedicato negli ultimi giorni servizi commoventi a malati gravi a cui vengono adesso negate le cure necessarie, per mancanza di fondi. «La situazione sta per precipitare anche negli ospedali», avverte il dottor Boaz Lev, direttore generale del ministero della Sanità. Cinque di essi, aggiunge, potrebbero essere costretti a sospendere, almeno in parte, le loro attività. Uno minaccia addirittura di non poter ricoverare più altri pazienti. «L'esplosione di una irrisolta questione sociale - riflette Meron Benvenisti, tra i più accreditati economisti israeliani - segnala che la pace per Israele non è una concessione fatta ai palestinesi ma condizione vitale per ricostruire le fondamenta economiche di una società meno segnata dalle disuguaglianze e dalla povertà».

Le testimonianze drammatiche di una condizione di disagio e sofferenza che riguarda 150mila donne

Avvistato il battello salpato martedì scorso con a bordo 27 persone. «Se hanno dirottato l'imbarcazione potrebbero essere rispediti indietro»

Le Bahamas pronte a rimpatriare i fuggitivi cubani

L'AVANA È arrivata nelle acque delle Bahamas l'imbarcazione che ieri ha lasciato Cuba con a bordo una trentina di fuggitivi. La Guardia Costiera americana e imbarcazioni della Royal Bahamas Defence Force sono dirette nella zona per verificare le informazioni ricevute dalle autorità cubane, che hanno denunciato il sequestro di una barca della società statale Geo-Cuba chiedendone la restituzione. Secondo un portavoce del ministero degli interni delle Bahamas se dovesse risultare che la barca è stata dirottata, tutte le persone a bordo verrebbero considerate come immigranti illegali e potrebbero essere respinte a Cuba.

A Washington un portavoce del dipartimento di Stato ha detto di essere stato informa-

to dalle autorità cubane del sequestro dell'imbarcazione, salpata ieri dal porto di Nuevitas, ma non ha aggiunto dettagli, limitandosi a ricordare che tutti i responsabili di dirottamenti arrivati negli Stati Uniti vengono perseguiti «con tutti i rigori della legge americana».

Le autorità dell'Avana avevano attribuito la responsabilità del sequestro, e di un analogo tentativo fallito solo poche ore prima, alle leggi statunitensi, troppo generose con gli esuli cubani. È la prima volta che a Cuba viene data notizia di nuovi dirottamenti dopo la condanna a morte nell'aprile scorso dei tre principali responsabili del sequestro di un traghetto con a bordo una quarantina di persone: la nave, rimasta senza carburante, si era fermata nel mare in

tempesta, i fuggitivi erano stati catturati senza troppe difficoltà e spediti davanti ad un plotone d'esecuzione.

Il pugno di ferro del regime non è bastato a dissuadere da nuovi tentativi. Lunedì scorso è finito in tragedia il piano di fuga di tre giovani cubani, che secondo le autorità dell'Avana si sarebbero impadroniti di un peschereccio, tirandosi dietro una donna e i suoi due figli di 10 e 17 anni come ostaggi. Vistisi circondati i tre avrebbero ferito il ragazzino, togliendosi poi la vita. La versione dei familiari di quelli che la tv cubana definisce semplicemente come «delinquenti con i peggiori precedenti penali» è molto diversa. Ad aprire il fuoco sarebbe stata la polizia cubana, i tre - che già in passato erano

stati arrestati per il furto di bestiame - stavano semplicemente cercando di fuggire per evitare il carcere dopo aver rubato un maiale. «La polizia li ha uccisi, hanno ucciso mio figlio. Non c'era nessun bisogno di arrivare a questo», ha detto la madre di uno dei fuggitivi, Maria Acosta Valdes. I corpi sarebbero stati riconsegnati alle famiglie già chiusi nelle bare con l'ordine di seppellirli entro due ore.

I tentativi di fuga da Cuba si sono moltiplicati negli ultimi mesi a causa della grave crisi economica e del giro di vite del regime: l'ondata repressiva inaugurata dall'Avana dall'inizio dell'anno secondo la Commissione per la difesa dei diritti umani e la riconciliazione nazionale è la peggiore degli ultimi vent'anni.

Le «madri coraggio» commuovono Israele e rivelano una dirompente questione sociale aggravata dalla guerra

